ASSEMBLEA SINODALE DECANALE

DECANATO DI VARESE

Educarci per educare

DIALOGO CON

S.E. MONS. MASSIMO CAMISASCA

VESCOVO EMERITO DI REGGIO EMILIA-GUASTALLA

VARESE, CENTRO CONGRESSO DE FILIPPI

17 FEBBRAIO 2023

Riportiamo il contenuto della testimonianza di S. E. Mons. Massimo Camisasca tenutasi a Varese il 17 Febbraio 2023 e organizzata dall'Assemblea Sinodale del Decanato di Varese.
Ringraziamo il relatore, i partecipanti e tutte le persone che hanno reso possibile questo momento di ascolto e dialogo.

EDUCARCI PER EDUCARE

Dialogo con S. E. Mons. Massimo Camisasca

Mons. Luigi Panighetti

Buonasera a tutti. Vedo che siamo molto numerosi. Innanzitutto vi ringrazio per questa presenza: ringrazio le autorità presenti, ringrazio ciascuno di voi e ringrazio ovviamente ed evidentemente Sua Eccellenza Monsignor Massimo Camisasca, Vescovo Emerito di Reggio Emilia e Guastalla, che ha accettato con grande disponibilità l'invito per questa serata sulla quale vorrei dire una parola, prima di lasciare il microfono ad altri. La parola che vorrei dire è questa: l'incontro di questa sera, a mio modo di vedere, vuole essere un punto di arrivo e un punto di partenza. Punto di arrivo: nel senso che, come certamente sapete, per volontà dell'Arcivescovo Mario, con il mese di ottobre 2022 sono state costituite nei vari Decanati le Assemblee Sinodali, che hanno il compito di aiutare tutte le comunità cristiane in una dinamica di evangelizzazione e di missione.

La nostra Assemblea Sinodale Decanale di Varese ha, fin dall'inizio della propria costituzione, individuato un tema particolarmente urgente e degno di essere assolutamente affrontato, letto e, per quanto possibile, compreso: è il tema dell'educazione.

E questo tema dell'educazione l'Assemblea Sinodale Decanale ha voluto, per così dire, focalizzarlo sul ruolo, sul compito, sull'identità degli adulti come luogo per eccellenza di educazione. Allora, in questo senso, la serata di stasera è un po' l'arrivo, dopo questi primi mesi di riflessione su questo tema. Ma è anche un punto di partenza, perché noi siamo convinti che le riflessioni e i suggerimenti che Sua Eccellenza ci darà saranno molto preziosi per il nostro prosieguo, per la continuazione del lavoro che vogliamo fare con tutte le nostre comunità cristiane del decanato su questo tema così significativo, di cui dobbiamo davvero tenere grande conto, perché ne va del futuro, non solo nostro, ma evidentemente anche delle giovani generazioni. Penso proprio che il contributo che stasera noi avremo da monsignor Massimo ci aiuterà molto in quello che saranno i passi successivi che faremo nelle prossime settimane, nei prossimi mesi.

Luca De Maria

Ringrazio Don Luigi. Prima di lasciare la parola a Sua Eccellenza Monsignor Camisasca, vorrei brevemente introdurre il percorso fatto finora. L'Assemblea Sinodale Decanale è il promotore di questo incontro ed è la declinazione ambrosiana della Chiesa in uscita di Papa Francesco e qui cito il Papa quando disse: "Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento, quanto un cambiamento d'epoca, che richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli. Voi dunque uscite per le strade, andate ai crocicchi e tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso." Il secondo aspetto è incluso nel titolo: "Educarci per educare", quindi l'attenzione all'adulto educatore. A tal proposito, mi è caro ricordare come Papa Francesco nel 2019 lanciò il progetto del Patto Educativo globale. Usò per descrivere l'educatore la figura mitologica di Enea che, fuggendo da Troia in fiamme, carica sulle sue spalle il vecchio padre Anchise e prende per mano il giovane figlio Ascanio, portandoli entrambi in salvo. Salva, cioè, se stesso non da solo, ma con il padre che rappresenta la storia, la sua storia, e con il figlio che rappresenta il suo futuro. È l'immagine della missione degli educatori, chiamati a custodire il passato e ad accompagnare i giovani passi del futuro. Enea non porta con sé i beni, ma solo il padre e il figlio, la radice e il futuro, le promesse, cioè un progetto a lungo termine dove l'antico e il nuovo si fondono nella composizione di un nuovo umanesimo. Occorre sottolineare che la dinamica descritta non sarebbe possibile senza la libertà di Enea, che si muove e trae in salvo le sue radici e il suo futuro, lasciando dietro di sé il superfluo. Mi premeva fare questa introduzione. Vi ringrazio tutti e comincerei l'incontro, che abbiamo pensato come domanda/risposta. Quindi comincio subito con la prima domanda a Sua Eccellenza, che ringrazio per aver accettato di essere con noi stasera.

1. *L'emergenza educativa in cui oggi ci troviamo è molto di più di una crisi dell'educazione; è una crisi culturale ed antropologica, una crisi di senso. La crisi dell'educazione è quindi conseguenza, o declinazione, dell'emergenza antropologica. Per intraprendere un cammino educativo occorrono un'idea di uomo ed una visione integrale ed integrata dell'esperienza umana. Le chiediamo, perciò, di aiutarci in questa riflessione sull'identità dell'essere umano, di entrare dentro la profondità ed il mistero dell'essere uomo. Adamo dove sei? Ed io che sono?*

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Saluto tutti voi. Sono molto colpito dal numero di persone presenti. Saluto naturalmente monsignor Panighetti che ci ospita, Sua Eccellenza il Prefetto, i cari fratelli nel sacerdozio e tutti voi, fratelli e sorelle nel Battesimo.
Che cosa costituisce l'uomo? Che cosa costituisce l'esperienza umana?
Questa è la prima domanda che mi è stata posta. Da quando Papa Francesco ha ripetutamente affermato che la nostra non è solo un'epoca di cambiamento, ma è un vero e proprio radicale cambiamento di prospettiva, mi sono chiesto, anche attraverso tante letture, quale fosse il significato di questo cambiamento, cioè che cosa sta cambiando sotto i nostri occhi. Noi assistiamo a tanti cambiamenti e assistiamo a una grande rapidità di cambiamenti: questo è forse l'aspetto più disorientante di ciò che sta avvenendo davanti a noi. Non solo la serie di cambiamenti che avviene nella filosofia, nella cultura, anche nella stessa considerazione della fede, nell'economia, nell'uso delle tecnologie, nel campo dell'arte, della musica eccetera; ma, oltre a questo, la rapidità, per cui quasi ci troviamo ad essere in una visione obsoleta il giorno dopo che abbiamo cercato di cambiare. E allora è difficile per ciascuno di noi descrivere questo cambiamento e rendersi conto di quale sia la sua consistenza.
Bene, vi offro un'ipotesi di lettura, naturalmente con una premessa: questo è il tempo in cui Dio ci chiama a vivere, quindi anche le notazioni negative e preoccupate che farò lungo questi miei interventi non vogliono essere una deriva alla tentazione di isolarci da questo tempo. La nostra vocazione cristiana ci chiama a vivere qui ed ora: non possiamo pensare di evadere dal presente, né nel senso di dire "come era bello prima", né nel senso di dire "fuggiamo nel futuro", in un futuro che ancora non esiste. La nostra responsabilità di uomini e donne battezzati è di essere in questo tempo suscitatori e creatori del nuovo. È una responsabilità che abbiamo, una responsabilità grave, ma anche bellissima: la responsabilità che, per esempio, ha sentito su di sé Agostino di Ippona nel momento in cui avvertiva, sotto l'attacco dei Barbari - pensiamo al sacco di Roma del 410 - che Roma stava crollando (e Roma allora voleva dire l'universo) e Agostino non ha ceduto alla tentazione di dire: "è la fine del mondo". Ma anzi, con una poderosa opera di lettura del passato e del presente (ci ha messo vent'anni a scrivere la Città di Dio, certo non in modo continuativo, ma frutto di riflessioni che andavano a poco a poco assommandosi dentro di lui) ha detto: "è possibile ricominciare". Anzi, è

doveroso ed è bello ricominciare per poter vivere qualcosa di nuovo e di più grande. Questo è, secondo me, lo spirito che noi dobbiamo avere. Dio ci affida la responsabilità di creare una pagina nuova. Pagina nuova non vuol dire costruita da zero: il cristiano sa che c'è un evento fondativo della storia passata, presente e futura. Questo evento ha il nome di Cristo. Ma sa anche che l'evento di Cristo rivive sempre in forme nuove nella storia dell'uomo e l'individuazione di queste forme attraverso tentativi, rinnovamento, riflessione sono opera nostra che Dio ci affida nella Chiesa, tenendo presente ciò che non può essere cancellato di quell'evento e ciò che chiede di essere rinnovato, come forma presente di quell'evento. Riflettendo sui cambiamenti in atto, io penso che il cuore di questi drammatici cambiamenti consista in una considerazione differente dell'uomo - ecco perché si parla di questione antropologica - una considerazione differente dell'uomo rispetto a ciò che i secoli passati ci hanno presentato. Ma per comprendere che cosa sia questa rappresentazione diversa dell'uomo, dobbiamo anche comprendere quale sia la rappresentazione diversa di Dio che il nostro tempo sta vivendo. Il nostro tempo evidenzia in una forma forse così radicale, come non esisteva da tanti secoli, il legame strettissimo tra la crisi dell'uomo e la crisi dell'immagine di Dio.

Dio e uomo, potremmo dire, stanno assieme o cadono assieme. Quando Dio esce dallo schermo della vita umana, anche l'uomo rischia di sparire. Dal Settecento in poi l'immagine di Dio e della Sua presenza nella storia è profondamente mutata. In un primo momento si è trattato, nel Settecento e anche in parte dell'Ottocento, di un ateismo militante. Si dovevano cancellare le tracce esteriori della presenza di Dio e quindi abbiamo conosciuto, dalla Rivoluzione Francese in poi, la lotta (o la battaglia almeno) contro gli Istituti Religiosi, contro la vita del clero, contro la presenza sociale della Chiesa. Oggi direi che la forma di questa negazione di Dio è mutata.

Non si vuole tanto negare l'esistenza di Dio, anche se parlando con i ragazzi possiamo notare una certa moda di ateismo. Ma è una moda, in molti casi e, gratta-gratta, nel dialogo con loro, si vede che è una moda. Si può aiutarli a riflettere, a pensare. Io (qui apro una parentesi che chiudo subito) non sono per niente negativo sulla generazione attuale dei giovani. Certo non si può fare un giudizio generalizzato, ma posso dire che nei dieci anni del mio episcopato a Reggio Emilia ho incontrato tutte le settimane gruppi di giovani senza grandi preclusioni ideologiche. Ho incontrato giovani disorientati, sì; giovani che non sapevano più assolutamente nulla del Cristianesimo, ma giovani interessati a

cui il fatto che io fossi Vescovo non interessava in primo luogo per la carica che avevo, ma interessava se avevo qualcosa da dire alla loro umanità e sono sempre stati incontri per me affascinanti, positivi, portatori di cose nuove.
Chiudo la parentesi dicendo che, forse più del problema dei giovani - giustamente mi sembrava un po' contenuto nelle due introduzioni che abbiamo ascoltato - dobbiamo guardare al problema degli adulti, di noi adulti: che cosa ci muove e che cosa è ragione della nostra speranza. Più che un ateismo militante, dunque, oggi c'è una forma di insignificanza di Dio nel quadrante della storia, della storia universale e della storia personale. Ma se Dio è insignificante, chi conduce la vicenda della vita? Perché non possiamo eludere questa domanda: troppo banale è pensare che sia il caso. L'uomo stesso rifugge nella profondità del suo io da questa soluzione. Ma se non c'è Dio, chi conduce la storia? Alcuni uomini pensano di essere dio. Cioè, che cosa è venuto meno nella consapevolezza generale del popolo? L'idea di creaturalità. Per me questo è il cuore della rivoluzione antropologica che abbiamo davanti ai nostri occhi. È venuto meno il fatto che la considerazione delle nostre fragilità e della nostra pochezza ci porti a una considerazione positiva. Che noi siamo fragili non è dovuto al fatto che noi siamo frutto del caso, ma semplicemente al fatto che noi siamo creature e che abbiamo bisogno di altri e di altro per essere noi stessi.
Le élites che oggi governano il mondo, che sono a mio parere la "trimurti"*, la trinità laica delle élites economiche, tecnologiche e culturali - perché infine questi sono i potenti del mondo: chi detiene le sorti tecnologiche dell'umanità, chi detiene le sorti economiche dell'umanità e chi detiene le leve culturali della formazione dei popoli - che cosa stanno facendo da alcuni decenni? Stanno convincendoci, appunto, che noi non siamo creature, ma che noi possiamo dimenticare le nostre fragilità. Basta che ci orientiamo bene nel consumo dei beni che i potenti ci offrono, nel consumo della cultura televisiva o massmediale, nel consumo delle tecnologie e nell'utilizzazione delle risorse economiche. È chiaro che questo è estremamente complicato, è chiaro che questo esorbita dalle possibilità del popolo, ma questo è quello che viene predicato, e cioè: Dio è insignificante, perché tu puoi essere dio. Vedete che ritorna la prima parola della grande tentazione che Satana rivolge all'uomo.
Le grandi élites culturali, tecnologiche ed economiche del mondo che cosa vogliono progettare? Chi è quest'uomo che non è più creatura? Innanzitutto è un individuo: le relazioni non sono più importanti, non sono fondamentali,

soprattutto non sono costitutive della personalità dell'uomo. Ogni uomo può bastare a se stesso, predicano, e perché? Perché le grandi società produttrici del consumo predicano e fanno di tutto perché si realizzi questo individualismo? Perché l'uomo solo compra di più. L'uomo che non ha la responsabilità dei propri figli e della propria famiglia, l'uomo che non sente la responsabilità del proprio futuro in rapporto agli altri, può entrare in un supermercato e prendere tutto quello che capita: può cambiare dieci volte le scarpe, tre volte l'automobile, quattro volte il suo telefono, perché risponde solo di se stesso. La società è fluida perché devono diventare fluidi i consumi e l'uomo solo è così più facilmente catturato e smarrito. Qui sta a mio parere il cuore della rivoluzione antropologica: l'uomo non è più in rapporto benevolo e benefico con altro o con altri che lo costituiscono, non è più in rapporto con qualcuno che lo genera, ma si autogenera.

L'uomo è un io che si fa da sé, un fascio di emozioni senza durata. In questo senso, il rapporto con le tecnologie dei social esalta la vita come emozione e riduce la vita come pensiero, a meno che la persona non sia educata profondamente ad un uso intelligente delle tecnologie. L'uomo, il giovane, il ragazzo è solo davanti a uno schermo e, anche quando si connette con altri, in realtà finisce per connettersi solo con se stesso. Non c'è più nella vita dell'uomo la centralità dell'essere generati da altri e del generare altre persone. La crisi del rapporto con gli altri diventa crisi generativa e noi assistiamo all'inverno demografico, che è il dramma più grande, secondo me, che sta vivendo la realtà occidentale e in particolare il nostro Paese: fra poco spariremo, se non ci saranno grandi cambiamenti (e niente lo fa pensare). Perché, vedete, la crisi demografica non riguarda soltanto le politiche per la famiglia, che comunque non esistono, ma riguarda soprattutto le speranze a riguardo della vita: perché devo fare un figlio, se la vita è così difficile, se i problemi sono montagne insuperabili, se nelle difficoltà non ho nessuno al mio fianco? La crisi antropologica si rivela come crisi della speranza: da qui dobbiamo ripartire, riconnettere l'uomo con Dio, riscoprire la nostra creaturalità.

Il fatto che siamo generati e siamo stati generati non è il segno di una nostra negatività, ma il segno del nostro venire da una vita amante e libera. L'uomo è libero, perché viene da un essere libero; l'uomo può amare, perché nasce dall'amore. Oggi si pensa che libertà equivalga all'assenza di ogni legame. Dalla Rivoluzione Francese in poi, soprattutto, è stata condotta una grande lotta contro le autorità, e comprensibilmente, perché autorità ha voluto dire nel campo civile, sociale ed ecclesiastico, in taluni casi, autoritarismo. Non

possiamo nascondercelo ma, nello stesso tempo, non possiamo negare che l'uomo è costituito dai legami da cui proviene e che lo formano. Basti pensare una cosa: l'uomo e la donna innamorati sono meno liberi o più liberi? L'uomo e la donna appassionati per uno scopo sono più liberi o meno liberi? Ci sono legami che ci schiavizzano, ci sono legami che ci realizzano; ci sono dipendenze negative, ci sono dipendenze positive. E la dipendenza positiva originante è il fatto che noi non ci siamo dati la vita, ma ci siamo trovati a vivere. Possiamo anche decidere tutto, oggi: il colore dei capelli nei nostri figli, se saranno maschio o femmina, se averli o non averli. Ma, per il figlio che nasce, non possiamo eliminare questo dato: che egli non si è dato la vita, che l'ha ricevuta, che vivere è ricevere qualcosa di essenziale. E questo è molto più che un dato ontologico, che pure oggi è assolutamente dimenticato, ma dice qualcosa sul metodo stesso della vita: come nascere è ricevere, così vivere è donare e non si può imparare a vivere una vita che sia donazione, se non si riconosce che l'origine della vita è stata ricevuta. Per questo la crisi di Dio è crisi dell'uomo: non per una ragione confessionale, ma per una ragione esistenziale. Se noi abbiamo cancellato il miracolo della nascita dalla nostra considerazione dell'uomo, il miracolo della dipendenza positiva, il miracolo dei legami che ci costituiscono, in quel momento abbiamo cominciato a perdere una conoscenza vera di chi siamo noi stessi. All'opposto, se al di là del fatto che sappiamo dare un nome o no a questo X da cui veniamo, ma nel momento in cui ritorna a noi, ritorna in noi la considerazione ammirata e stupita che ogni giorno ci troviamo ad essere, perché siamo stati portati all'essere, allora qualcosa di nuovo nasce anche in altri livelli della nostra esistenza. Per esempio: se io riconosco di essere stato portato alla vita da una volontà libera e amante, riconosco che, in qualche modo, pur dentro le fratture e le rotture di questa mia esistenza, c'è una positività che viene avanti, che la vita non è solo dolore, non è solo non senso, non è solo - come scriveva in quel pur meraviglioso libro "Memorie di Adriano" Marguerite Yourcenar: " La vita è una sconfitta accettata"- No, la vita non è una sconfitta accettata, la vita è un dono ricevuto ed è una positività, una possibilità di cose positive. La vita è una possibilità di conoscenza. Se noi sleghiamo l'uomo da Dio, rendiamo infinitamente più difficile il cammino della conoscenza e non è un caso, infatti, che oggi in gran parte le correnti filosofiche maggioritarie sostengano che l'uomo non può conoscere stabilmente né il bene, né il male, che il bene e il male, la verità e la menzogna, la giustizia e l'ingiustizia sono in fondo solo

qualcosa che l'uomo stabilisce funzionalmente, in ragione della convivenza presente. Tutto quanto il pontificato e l'insegnamento di Papa Benedetto è stato dedicato proprio a questo tema.
C'è qualcosa che può fondare la giustizia dell'uomo? C'è qualcosa che può orientarci nel cammino verso il bene e verso il male? C'è qualcosa che può prenderci per mano, qualcuno che può prenderci per mano e può portarci a vedere se esiste qualcosa di vero? C'è un senso, insomma, alla vita? Se noi rimettiamo in rapporto Dio con l'uomo, possiamo anche scoprire che questo senso non è lontano, è dentro di noi, è stato posto dentro di noi. Per dirla con Agostino: “più intimo a noi di noi stessi”. Incancellabile, come dice l’inizio del Libro della Genesi, immagine e somiglianza di Dio. Incancellabile - ricordiamo i Salmi - per quanto noi possiamo andare lontani, per quanto possiamo nasconderci nelle profondità della terra o nelle altezze dei cieli, per quanto possiamo cancellare da noi in una paranoia di male la possibilità del bene, il bene ci torna presente, anche nell’esperienza stessa del male: è dentro di noi e ci inabita, perché ci è stato dato. Sì, noi non possediamo la verità, ma è lei che ci possiede. Cioè: è lei che ci attrae come un bene possibile per la nostra vita. Lo sa ogni mamma quando guarda i suoi figli, lo sa ogni amico quando vive un’esperienza vera di amicizia, lo sa ogni ragazzo e ogni adolescente quando, rifiutando ciò che gli è stato insegnato, perché deve riscoprirlo, compie questa lotta, proprio perché vuole scrivere una pagina nuova.
Oggi penso, e concludo la risposta a questa prima domanda, scusandomi di essere stato così lungo, che la questione centrale di questa crisi antropologica nel rapporto fra l'uomo e Dio sia la questione della libertà. Una questione che Gesù stesso ha portato a galla. Ricordate il Suo dialogo con Pilato: “Cos'è la verità?” e “Cos'è la libertà per l'uomo?”. “Dove sono le radici del Regno?”. E rifacendomi sempre alla Rivoluzione Francese, all'Illuminismo, questo tema è diventato assolutamente centrale per tutta la nostra cultura occidentale e non possiamo evitarlo. E proprio qui torna ciò che dicevo prima: possiamo pensare una libertà dell'uomo senza rapporti? Possiamo pensare che l'ideale della libertà sia l'individualismo? Possiamo pensare che essere liberi sia disinteressarsi di tutti e interessarmi soltanto di me e del mio farmi? O invece la libertà ha a che fare anche con gli altri? Ha a che fare con l'influsso che gli altri hanno sulla mia vita? Ha a che fare con la relazione reciproca per cui ogni uomo è responsabile di tutta l'umanità? Per questo una delle questioni fondamentali dell'educazione per i giovani, verso i giovani, è la questione

affettiva. Non possiamo evitare con i giovani (lo dico a voi insegnanti, genitori) la questione affettiva. Non solo perché il rapporto con i social mette in difficoltà questa questione, da una parte perché isola la persona, dall'altra parte nelle forme più estreme, perché mette il ragazzo in rapporto con situazioni disturbate di affettività (penso alla pornografia, di cui è costituito circa il 70% dell'uso di Internet), ma perché qui tocchiamo il punto diciamo focale e infuocato della personalità di sempre dell'uomo, della personalità del ragazzo oggi. Come posso amare? E io sono amato? C'è qualcuno che mi ama? C'è qualcuno per cui io conto?
L'affettività è una questione di lungo corso, di lungo tempo; la maturazione dell'affettività implica la conoscenza di ciò a cui la persona è chiamata in ogni stagione della vita. Educare all'affettività vuol dire comprendere ciò che io genitore posso e devo dire a mio figlio a quattro anni, a cinque anni; ciò che l'insegnante può e deve dire a sei, sette, otto anni ecc.
L'affettività ha tante stagioni, ma è il cuore più profondo della vita dell'uomo ed è strettamente congiunto con il tema della verità, perché in fondo conoscere la verità della vita vuol dire conoscere l'amore che ci ha fatti e l'amore cui siamo chiamati.
E l'amore che è Dio lo si può conoscere e sperimentare soltanto partendo dall'amore fra gli uomini. Come puoi dire di amare Dio che non vedi, se non ami i fratelli che vedi? È dal rapporto con mio padre che comincio a intuire cosa voglia dire "Padre nostro che sei nei cieli…". Poi certamente questo è infinitamente più grande del rapporto con mio padre, ma comincia lì. È stato così anche per Gesù: se non ci fosse stato Giuseppe, saremmo arrivati al Padre Nostro? E così è per ognuno di noi. Quindi noi possiamo aiutare i ragazzi e noi stessi a un percorso positivo: se ancoriamo la nostra vita alla rivelazione di un amore che ci ha voluti, che perciò riempie di senso l'esistenza e anche la fatica e il dolore, che non è fuori luogo parlare di attesa della verità, che non è fuori luogo parlare di desiderio della libertà come desiderio di relazioni gratificanti e positive, che non è senza senso parlare di una nostra evoluzione della volontà verso l'affermazione del bene. È una strada grande che ci aspetta, ma è una strada che possiamo percorrere.

** Vocabolo composto sanscrito che significa «il Dotato di tre aspetti», cioè una figurazione divina che, fondata sopra una spiccata tendenza monoteistica dell'induismo, aduna in sé i tre aspetti delle tre divinità – Brahmā, Viṣṇu, Śiva*

– collegate tradizionalmente alle tre funzioni: creatrice, conservatrice, distruttrice. (n.d.r.)

Luca De Maria

Grazie Eccellenza. Passiamo alla seconda domanda.

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Son stato lungo, chiedo scusa. Cercherò di essere più breve, ma come diceva Jean Guitton: "Ci vuole tanto tempo per essere brevi".

Luca De Maria

2. *L'educazione al senso della vita, alla felicità, alla bellezza, alla verità e alla libertà è sempre possibile perché questi sono i desideri profondi del cuore di ognuno. Che cosa è decisivo e urgente perché questa passione riaccada e si approfondisca nella proposta e nel lavoro dell'educatore?*

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Nella risposta a questa seconda domanda cercherò, dopo avere fatto delle annotazioni di taglio esperienziale- filosofico nella prima, di dare delle indicazioni concrete di vita. Innanzitutto, i miei rapporti con i ragazzi e con i giovani mi dicono che i desideri, anche se sono sepolti o negati, abitano sempre dentro di noi. La domanda è come resuscitare i desideri profondi. L'uomo è fatto dai propri desideri, è costituito dai propri desideri. Guardate, i desideri sono molto più importanti dei bisogni. I bisogni (bisogno di mangiare, bisogno di bere e altro) finiscono con la loro soddisfazione, poi ricominciano. I desideri hanno una profondità infinita. I desideri segnalano in noi la mancanza di qualcosa di radicale, che occorre resuscitare. Ma molto spesso i nostri ragazzi, o noi, confondiamo i desideri e i bisogni. Pensiamo che, in fondo, i desideri non esistano, che esistano soltanto dei bisogni, mentre tutta la vita è un'educazione del desiderio, è la scoperta di quali sono i desideri che ci

portano verso la vita e quali sono i desideri che ci portano verso la morte. Proprio in questi giorni leggevamo nel Breviario un testo di Agostino sui santi desideri. I grandi Santi hanno vissuto grandi desideri. Non si può seguire Dio senza una resuscitazione del desiderio dentro di noi. Bene, che cosa consiglio a genitori ed educatori?

Prima cosa: ho detto che molto spesso i desideri profondi sono sepolti, anche se abitano dentro ciascuno di noi. La prima cosa importante nell'educazione del desiderio è dedicare del tempo. Dedicare del tempo può sembrare la scoperta dell'uovo di Colombo, dell'acqua calda, ma non lo è per niente. Oggi c'è una gravissima carenza di adulti che dedichino tempo ai ragazzi. È più facile dire: "Bene, ti do il computer", "Ti do la Playstation", "Ti metto lì davanti a uno schermo". Forse perché talvolta non sappiamo che parole dire, forse perché talvolta siamo messi in discussione dai loro silenzi o dalle loro domande. La prima cosa da fare è tornare a dedicare del tempo ai ragazzi.

Certo, questo pone una serie notevole di domande: per esempio, quanto tempo dedico al lavoro e quanto tempo ai ragazzi? (Sto parlando dei genitori).

A un certo punto della vita bisogna fare delle scelte e queste scelte decideranno del futuro dei nostri ragazzi; non lo dico per creare i sensi di colpa, perché i sensi di colpa non servono a nessuno, ma perché voglio mettere in primo piano l'urgenza del discernimento nella vita. È più importante la carriera che posso fare, o il tempo che posso passare coi miei ragazzi? È più importante la quantità di soldi che posso guadagnare o il tempo da passare con loro? Banalmente: è più importante che io compri per loro tre piumini da mettere d'inverno, oppure che offra loro la possibilità di fare sia lo sci, che la scuola calcio, che la scuola danza eccetera? Tutte cose importanti, ma non decisive nella loro cumulazione. E questo mi esonera dallo stare con loro? Tornare a passare del tempo con i ragazzi vuol dire tornare ad ascoltarli. Non si può ascoltare senza passare attraverso il tempo, perché ascoltare vuol dire ammettere che ci saranno dei giorni in cui non ci sarà detto niente: l'ascolto è fatto anche di silenzio, è fatto di tempi lunghi, è fatto di iniziativa, è fatto di gite, è fatto di mattinate in riva al lago, è fatto di passi avanti e passi indietro. Non è facile per un genitore essere presente e non essere ingombrante, essere attivo e non essere autoritario. Ma, come scriveva Giussani, l'esperienza dell'educazione è un rischio, ed è un rischio che dobbiamo correre. L'importante per un educatore non è non

sbagliare. L’errore nell'educazione è implicato nel fatto stesso educativo. L'educazione è un ricominciare, un tenere sempre la porta aperta.
Seconda indicazione: metterli assieme.
Cioè, mostrare ai ragazzi che è possibile avere relazioni e non solo reazioni. Metterli assieme, mostrare ai ragazzi che è bello essere assieme, che si può tornare assieme anche dopo il covid e anche dopo che la vita è assorbita dai social, che c'è un fascino nell'essere assieme che possiamo riscoprire, che questo fascino, che è in gran parte andato perduto, viaggia attraverso la nostra creatività di educatori. Non è un fascino immediato: per chi si è chiuso in se stesso è difficile potere riscoprire la bellezza dell’essere assieme, ma è possibile perché c’è un di più dell’essere assieme che nessun social ti può dare.
Vorrei segnalare qui l’importanza dello sport di squadra, che oggi mi sembra decuplicata rispetto anche solo a cinque anni fa. Lo sport di squadra, purché sia guidato da un coach educatore, può rivelarsi di fondamentale importanza per la crescita di un ragazzo. Non dico ovviamente solo quello. Innanzitutto, perché dà al ragazzo il sentimento che la vita si compie attraverso rapporti, che la vita è fatta di vittorie e di sconfitte. Quanti ragazzi suicidi perché hanno preso un brutto voto! Ma nessuno gli ha mai detto che nella vita si può anche essere sconfitti? Che si può anche prendere un quattro e che non muore nessuno? Ma cosa abbiamo fatto credere a questi ragazzi? Che la vita è tutto un percorso su petali di rose? Il senso della vittoria e della sconfitta, il senso dell’apporto che l'altro può dare, solo l'altro può dare in una gara assieme a me, il senso del sacrificio: quant'è bello sudare per una vittoria!
Assieme allo sport di squadra il fare assieme, il fare assieme. Certo, ripeto la necessità di una guida, di un padre, di un maestro: senza questo non esiste squadra, non esiste fare assieme, o il fare assieme è semplicemente una coabitazione, ma questo non è un fare assieme.
Il canto. Vorrei qui ricordare Golonia, morto pochi giorni fa: quanti giovani ha educato attraverso il canto! Il canto corale, il canto polifonico, il canto degli alpini: cantare assieme. Pensate che nell'Est europeo, durante il comunismo, in alcuni Paesi (ho presente la Cecoslovacchia), la fede si è trasmessa attraverso i cori. Non potevano far altro; si è trasmessa attraverso i cori, perché nel cantare assieme c'è un'educazione fortissima al senso dell'essere assieme, della diversità e della coralità delle parole che si cantano, di una tradizione che ci precede, di una comunicazione agli altri di questa scoperta.

Un'altra indicazione che vorrei dare è tornare con i ragazzi a scoprire la materialità della vita. All'inizio del Novecento Edmund Husserl diceva: “Torniamo alle cose”.
Penso che dobbiamo tornare alle cose. I nostri ragazzi vivono molto spesso una vita virtuale: sono circondati dalle cose, ma non le sentono più. Il loro reale è qualcosa, molto spesso, di evanescente: non ha esteriorità, non ha durezza, non ha peso. Facciamoli incontrare con la bellezza di un testo letterario, di una poesia; facciamogli scoprire come è grande studiare matematica e fisica, geografia e storia, perché lì è una strada per conoscere il mondo. Non facciamo della scuola un luogo di pesantezza, facciamo della scuola un luogo di scoperta. Guardate: il compito dell'insegnante è difficile, esattamente come quello di un genitore. Forse ancora più difficile, per un certo verso, perché li vede e non li vede, ha il problema di un programma da svolgere. Però, se c'è una passione interiore, tutto viene travolto.
Aiutiamo i nostri ragazzi a scoprire il contributo che solo ognuno può dare al mondo. Facciamolo sentire protagonista. Assieme agli altri, ma protagonista. Perché questa è la verità: c'è qualcosa che ciascuno di noi può dare al cammino del mondo e che solo ciascuno di noi può dare.
C’è una singolarità nella coralità e non mi sto contraddicendo: non è l'individualismo. Aiutiamo i ragazzi ad avere un approccio positivo alla vita, pur dentro tutte le brutture dell'esistenza. Aiutiamoli nel cammino verso la maturità affettiva, a scoprire la positività della sessualità. Aiutiamoli (sto parlando ai genitori e poi progressivamente agli insegnanti) a scoprire la bellezza del proprio corpo. Aiutiamoli a una conoscenza dell'altro sesso che non può avvenire se non in relazione alla maturazione affettiva.
Aiutiamoli a vivere una scoperta della sessualità proporzionata alla crescita affettiva della persona e poi, da ultimo, ma non per ultimo, (e qui ci sarebbe un’intera serata da fare), aiutiamoli nell'uso delle tecnologie. È il compito più difficile oggi. Si sarebbe tentati di lasciare tutto in mano loro, o di dire di no. E invece bisogna trovare la strada adatta per ogni età della vita, tentando e ritentando.
E soprattutto non avendo paura di parlare con loro di queste cose, perché i nostri ragazzi sanno molto di più di quello che noi pensiamo che sappiano, scoprono precocemente l'utilità che può venire, ma anche rimangono sorpresi dal male che viene veicolato e hanno bisogno di dare il nome alle cose, perché talvolta non sanno che nome hanno le cose che vedono.

Luca De Maria

Grazie.

3. *È palpabile tra genitori, insegnanti ed educatori un senso di delusione e smarrimento e la conseguente tentazione a rinunciare alla responsabilità del proprio ruolo, in favore di una sorta di rassegnazione e spesso indifferenza. Appare messo in discussione il valore della persona e, a monte, il significato della vita. Si tende a colpevolizzare le nuove generazioni, come se vi fossero in esse a priori mancanze e negatività. Chiaramente è una visione falsata, semplicistica e riduttiva. Ci chiediamo allora: quali sono oggi le certezze e i valori che sono venuti meno e quali sono invece le risorse e le positività, consegnateci dalla storia, da poter potenziare e valorizzare per riuscire ad attraversare questo momento di passaggio e trasformazione?*

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Bene. Allora, chi ha fatto queste domande per stasera pensava che Monsignor Camisasca fosse l'autore della enciclopedia Larousse, cioè che potesse rispondere a tutte le questioni di questo mondo. Io in realtà sono un poveraccio, ma non mi sono sottratto alle vostre domande, cercando di dire le riflessioni che vengono dalla mia esperienza. Questa domanda ha un cuore, un centro. Stiamo attenti a non colpevolizzare le nuove generazioni: sono molto d'accordo con questa affermazione. Ho già detto prima che la mia esperienza è quella di una generazione confusa, ma disponibile. Che cosa hanno bisogno di trovare in noi questi ragazzi? Focalizzerei su questo punto questa terza risposta.
Innanzitutto i ragazzi hanno bisogno di trovare in noi degli adulti che fremano di passione per loro. La passione, quando è bene orientata, è il cuore di una vita positiva. Spesso noi adulti, per le esperienze che abbiamo vissuto, siamo delusi e infine diventiamo cinici, freddi. La grazia che dobbiamo chiedere è di tornare ad essere appassionati, cioè giovani. Se non si è giovani, non si può educare dei giovani. Ma giovani dentro, giovani pieni di uno sguardo positivo sull'esistenza, pieni del desiderio di scrivere con loro qualcosa che resti e che possa aiutare tutta l'umanità. Proprio quando negano di avere bisogno di noi, è come se ci implorassero di aiutarli. E allora la domanda diventa: “Quale tesoro

abbiamo noi da trasmettere loro?”. Questo è il tema fondamentale di una vita adulta, sia di un genitore che di un insegnante: che cosa io ho da consegnare a loro, che cosa costituisce il cuore ineliminabile della mia esperienza di uomo e di donna, che io non posso non desiderare che sia anche il loro cuore? È stato scritto a iosa da psicologi, narratori, opinionisti che la crisi del nostro tempo è la crisi del padre e, d'altra parte, questa crisi è proprio l’epifenomeno, la manifestazione di ciò che abbiamo detto. Se l'ideale della vita è una vita senza legami, il primo che muore è il padre. Il padre sulla terra e il Padre che è nei cieli. A dire il vero muore anche la madre; muore anche la madre nella sua funzione paterna, perché ogni madre ha una funzione paterna e ogni padre ha una funzione materna, nella distinzione, nella differenza sessuale. Noi non dobbiamo pensare che questa differenza sia una ripartizione radicale di compiti, di responsabilità e di riferimenti. Se è vero che la madre, che riceve il seme dal padre, ha una funzione di accoglienza e di protezione e, se è vero, che il padre ha il compito perciò di introdurre questo figlio, questa figlia dentro il mondo; se la madre, dunque, ha una funzione di polo accogliente e il padre di polo che permetta a colui che cresce di rompere il muro che lo divide dagli altri e di entrare in battaglia, è anche vero che questo è compito della madre e che anche il primo è compito del padre: c'è una collaborazione fra i due, nella diversa responsabilità. Che cosa dobbiamo fare allora? Dobbiamo chiederci tutte le mattine che vediamo i nostri figli che si alzano per la colazione, prima di andare a scuola, o che entriamo in classe (se siamo insegnanti): “Che cosa io ho da trasmettere a loro, che costituisce la preziosità della mia esistenza?”. Dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a crescere, conoscendo il conflitto dell'esistenza, conoscendo il fatto che non si può vivere soltanto di emozioni e di sentimenti, ma che dobbiamo aiutarci a pensare.

Dopo il pensiero debole, noi viviamo un tempo di pensiero inesistente. Il pensiero, il ragionamento, il logos è la cosa in assoluto più trascurata del nostro tempo. Sembra che chi pensi non abbia ragione di dire qualcosa: è soltanto chi sente, o chi si sente bene, o chi si sente emozionato che può dire qualcosa. In realtà noi, se aiutiamo i nostri ragazzi a pensare e a connettere pensiero ed emozioni, facciamo un compito importante.

Un altro aspetto del tesoro che dobbiamo trasmettere loro: educarli al sì e al no. Sapere che nella vita esiste il bene e il male, il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto e che l'esistenza si compone di sì e di no, mostrando ad ogni ragazzo il bene che ci può essere all'interno di una scelta, o il male che può esserci

all’interno di una scelta e lasciarlo rischiare, tenendogli la mano fin dove è possibile. Questa educazione del sì e del no è assolutamente fondamentale per la crescita della persona. Vi racconto brevemente un'esperienza che ho vissuto durante una mia visita pastorale. In tutte le parrocchie dove andavo, incontravo i ragazzi delle scuole elementari, poi delle medie, poi delle superiori. Un giorno estivo, perché eravamo in montagna, eravamo seduti in un prato con i ragazzi delle elementari. Le loro catechiste preparavano le domande (facevano credere che fossero dei ragazzi) e io rispondevo: si svolgeva sempre così. Vedevo un ragazzo distante, là in un angolo, che non interveniva mai: non cantava quando gli altri cantavano, non accennava nessun segno, né positivo, né negativo eccetera. Finisce l'ora d’incontro. Lui rimane lì un po' fermo; tutti gli altri se ne vanno e io, che fortunatamente mi sono trattenuto durante quell'ora e non gli ho detto, come di solito faccio, purtroppo: - Ma perché non canti? Ma perché non parli? Ma cosa stai provando? eccetera eccetera, lo fermo e gli dico: “Ma come mai non…”. Silenzio. E dico: “Ma cosa ti succede? Ma perché sei così isolato da tutti?”. Silenzio. Dopo un po' insisto e lui mi dice: “Nessuno mi vuole bene.” Dico io, un po’ da prete: “Ma è possibile che proprio nessuno nessuno…?” “No.” “Neanche i tuoi genitori?” Non risponde. “Ma neanche i tuoi genitori?” “No” “Come fai a dirlo?” Silenzio. “Dimmi un'esperienza, un fatto in cui tu hai notato che i tuoi genitori non ti vogliono bene.” Risposta di questo ragazzo, che ricorderò per tutta la vita: “Non mi hanno mai detto di no”. Dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a capire che nella vita c'è un sì e un no che si può dire, che non basta mettergli la Playstation e il nuovo iPhone eccetera, perché lui sia tranquillo. “Non mi hanno mai detto no, mi hanno sempre dato tutto quello che volevo”. “Non mi hanno considerato una persona.”. Educare i ragazzi al sì e al no, mostrando la luce e il buio delle scelte e lasciandoli rischiare tenendoli per mano fin dove è possibile.

Un'altra indicazione che vorrei dare è questa: uscire, come genitori e come insegnanti, dai complessi di colpa, cioè dai bilanci (ho fatto bene, ho fatto male), che sono solo l'altra faccia dell’irresponsabilità. L'educazione è un'avventura di cui non conosciamo l'esito. Noi non siamo i padroni né dei nostri figli né dei nostri scolari. Il nostro compito è importante ma non siamo Dio, anche se pensiamo di essere divini. Non siamo Dio, siamo dei tramiti, dei canali d'acqua. Dobbiamo trasmettere il tesoro che è il cuore della nostra vita, ma nello stesso tempo dobbiamo riconoscere il Mistero infinito dell’altro. Ciò

che abbiamo seminato non andrà mai perso, lo ritroveremo. E teniamo sempre la porta aperta.

Luca De Maria

Grazie. Passiamo all'ultima domanda

4. *In recenti comunicazioni ai massimi livelli del mondo della scuola, sembrerebbero emergere segnali preoccupanti di discriminazione nei confronti di coloro che non dispongono delle risorse per conseguire buoni risultati. Si riferiscono all'enfasi sul merito e a quella sorta di elogio dell'umiliazione, presentato come strumento pedagogico tanto da essere definito "fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità".*
   Sembrerebbero nascondere un atteggiamento di sfiducia nei confronti dei più giovani, accentuata anche dal tergiversare sul "bonus cultura", pur all'interno del perimetro dei prodotti culturali.
   Perché - si chiedono in molti- non accettare la sfida di fare in modo che l'apporto originale e creativo dei giovani possa emergere e rinnovare di continuo la società, sia fra le istituzioni pubbliche, che di sicuro faticano a riconoscere i giovani e a essere da loro riconosciute, ma anche nel mondo associativo e in quello ecclesiale?
   Che ne pensa di tutto questo?

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Penso che c'è un po' di contraddizione in questa domanda, e cioè penso che parlare di merito non vuol dire parlare di disuguaglianza. Comunque dico il mio pensiero non politico a riguardo di questa domanda politica. Cioè: nasciamo tutti con uguali dignità, ma non nasciamo tutti uguali. Questo dobbiamo riconoscerlo, perché altrimenti, secondo me, partiamo col piede sbagliato. Tutti abbiamo uguali diritti, ma non siamo tutti uguali (per fortuna). Anzi, chi può sembrare meno dotato può avere più successo. Perché non nasciamo tutti uguali? Perché di fatto siamo diversi. Uno nasce a Roma e uno a New York e non possiamo pretendere, per essere tutti uguali, di nascere tutti a Roma o tutti a New York. Uno è nato da mio padre e mia madre: io. E non

potete pensare di essere nati tutti da mio padre e mia madre. Voglio essere, quindi, molto chiaro su questa cosa: tutti nasciamo con uguali dignità e diritti, e questo è un grande merito del nostro tempo averlo riconosciuto, anche se l'origine di questo è la predicazione evangelica. Siamo tutti con uguali dignità e diritti, perché siamo tutti figli di Dio. Quando si cancella Dio, vengono meno la dignità e i diritti. Ma non nasciamo tutti uguali, per fortuna. Per fortuna il mondo è fatto della nostra varietà e ciascuno ha da dare un suo apporto, qualunque sia il suo colore della pelle, la sua fede, la sua condizione sociale e culturale. Io non mi sento minorato perché ho studiato filosofia e non ingegneria. E perché ho studiato filosofia e non ingegneria? Perché non mi sentivo portato per ingegneria. Non nasciamo tutti uguali e non sento questo come un'ingiustizia, ma come una ricchezza. Ciascuno di noi ha un suo contributo da offrire. Va aggiunto però qualcosa, senza del quale il discorso sarebbe incompleto, e cioè che tutti devono essere aiutati a trafficare il talento che hanno. Tutti devono essere aiutati a trafficare il talento che hanno, quindi non è vero che abbiamo gli stessi talenti, perché allora facciamo tutti gli ingegneri, o facciamo tutti i filosofi, o facciamo tutti il prete, o facciamo tutti la soubrette, o facciamo… No. Abbiamo talenti diversi, per fortuna! Ma tutti dobbiamo essere aiutati a trafficare il talento che abbiamo, ed è chiaro che questo non c'è ancora, e dobbiamo lavorare per rimuovere le ingiustizie sociali, ma non le differenze: altra cosa è l'ingiustizia sociale, altra cosa è la differenza, altrimenti diventiamo ideologici. Dobbiamo aiutare tutti a trafficare i propri talenti e, quindi, dobbiamo cercare di far compiere a tutti il percorso della scuola obbligatoria (o come si dice: dell'obbligo) e a trovare lavoro, ma non nell'eliminazione delle differenze, perché le differenze sono il sale dell'esistenza. Grazie.

DOMANDE DALL'ASSEMBLEA

1- *Un educatore: "A volte può capitare di domandarsi qual è il proprio tesoro, la cosa che guida la propria vita, col fine di trasmetterla, e trovare una risposta che non convince pienamente se stessi, ovvero trovare che ancora non se ne è individuata la risposta. Non so se questo è capitato mai a lei, o se ci può dire qualcosa in questo senso".*

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Il tesoro lo si va scoprendo nelle diverse fasi della vita. Certamente il tesoro della mia vita, oggi, posso dire a 76 anni, è stato la scoperta di Cristo. Ma, certamente, non potevo dire così, con questa stessa convinzione, con questa stessa profondità di sentimenti e di ragioni quando avevo dieci o quindici anni. Però è assolutamente essenziale che ciascuno di noi si ponga questa domanda e cerchi di dare una risposta. Potremmo anche formularla diversamente: Qual è la ragione che mi muove? Che cosa cerco? Ci sono momenti e tempi della vita in cui questa domanda può appannarsi e tu stesso hai detto che, forse, questo è un momento in cui questa domanda si è appannata. Però, il fatto stesso di dirlo, vuol dire che questa domanda è significativa per te. Riconoscere che siamo nel deserto vuol dire aspirare all'acqua di un torrente. Come fare? Io direi che la cosa più facile, o forse più importante, è trovare delle persone per cui questo tesoro è stato scoperto, che hanno scoperto un tesoro, cioè delle persone in azione rispetto alla loro umanità, e farsi compagni di viaggio di queste persone. Riaccendere in noi l'umanità avviene attraverso la compagnia con persone giovani. Giovani nello spirito, giovani nella speranza. Talvolta la vita può essere (nel tuo caso, magari) presa da questa occupazione di educatore, dalla difficoltà di questo lavoro, o forse da qualche insuccesso, forse dal fatto che non riesci a vedere un futuro diverso oltre questo compito, non lo so. Però ci possono essere tantissime ragioni che spingono in noi la speranza. Non dobbiamo arrenderci ma accostarci ai fuochi, ci sono sempre dei fuochi vicino a noi. Dobbiamo saperli riconoscere, o chiedere a Dio la grazia di vederli e poi accostarci a loro. Il fuoco vuol dire due cose: vuol dire luce e vuol dire calore. Nella vita sono gli elementi essenziali: luce, cioè scoperta di senso; calore, cioè scoperta di relazioni e di affettività. Ti auguro di trovare tutto questo.

2- *Buonasera, io sono Anna. Sono una mamma di sei bimbi e da quest'anno ho iniziato ad allenare una squadra di calcio femminile. Mi appassiona tantissimo, perché tutto quello che lei diceva dello sport lo vedo. Lo vedo nello sport di squadra e anche nel mio lavoro: io sono un'infermiera e faccio un lavoro educativo, per cui insegno agli ammalati le loro malattie, come prendersi cura di se stessi, piuttosto che prendersi cura del proprio caro prima di andare a casa. La cosa che più sta venendo fuori, come lei diceva all'inizio, è questa "autodeterminazione", per cui gli ammalati sanno che cos'hanno, sanno già come si devono curare, ma soprattutto mi ha colpito sulle bambine: loro sanno cosa è meglio per la squadra, qual è il ruolo più adatto e se non è come dicono loro, piuttosto escono dal campo. Questa "autodeterminazione" (la chiamo così, spero che si capisca) vince sul sacrificio della vittoria comune. Questa cosa mi ha molto colpito, soprattutto vedendo queste bambine … è tosto! Intuisco che la risposta è in un rapporto, è un rapporto con loro, però volevo chiedere una mano.*

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Io sono stato cappellano del Milan ai tempi di Sacchi, e quando ero in visita pastorale chiedevo sempre ai ragazzi: "Chi è del Milan? Alzi la mano". Non s'alzava mai nessuna mano. Una volta sul fondo si alza una mano di un ragazzo. Io, entusiasta, l'ho chiamato sul palco e gli dico: "Ah, finalmente uno! Ma come mai sei del Milan?" (perché tutti erano della Reggiana, del Sassuolo eccetera). Anche lui silenzio. Dico: "Ma, insomma, non trovo mai nessuno del Milan. Come mai sei del Milan?" Risposta: "Per compassione".
Quando ero cappellano del Milan, ogni tanto a Milanello andavo a sbirciare i giovani, i piccoli e la cosa che più mi terrorizzava era quando vedevo i genitori, che vedevano in ognuno dei loro piccoli un futuro Van Basten o Gullit; Sacchi diceva: "Vedi, questa è la tragedia, perché soltanto uno su diecimila di questi riuscirà." Allora, la prima cosa che devi fare è vigilare sugli input che ricevono dai genitori e spiegare loro che nessuna di loro, probabilmente, avrà un grande successo internazionale: lo scopo non è quello, lo scopo è di giocare, di divertirsi e di imparare, attraverso il divertimento, le regole fondamentali della vita. Tanto più queste ragazze saranno aiutate ad uscire da una fantasia malata a riguardo dell'impegno nel calcio e apprenderanno il realismo del divertimento, tanto più questo insegnerà loro qualcosa anche per l'esistenza.

3- *Mi chiamo Giuseppe. Sono stato insegnante, dirigente scolastico e adesso dirigente dell'Ufficio Scolastico di Varese (e poi nonno, aggiungo, perché per me è molto importante…). Torno sempre al rapporto con i genitori, perché adesso, dal mio punto di vista, vedo una conflittualità spaventosa tra le scuole e i genitori. Molto spesso sono le scuole che ci mettono sicuramente del proprio, però ci sono dei casi limite. Rispetto anche a quello che diceva prima, penso all'ultima lettera di un genitore inferocito che ho appena ricevuto, che accusava la scuola di avere distrutto psicologicamente il figlio. Perché? Perché la professoressa aveva detto: "Con questi voti, se vai avanti così, sarai bocciato" e questa è stata una frase inaccettabile per questa madre. Tant'è che ha scritto all'Ufficio, chiedendo chissà quali interventi da parte mia. C'è veramente un conflitto forte tra scuola e genitori. Però, già gli insegnanti rischiano di essere poco significativi per gli alunni, un po' come diceva lei, perché c'è questo rapporto discontinuo, per mille motivi. I genitori non li vedono mai, ma che cosa potrebbe fare allora la scuola per coinvolgere di più questi genitori, per cercare di trovare più un terreno comune su cui condividere la responsabilità educativa?*

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Grazie. Non la invidio, nel senso che la scuola è un malato attorno a cui ci sono troppi dottori e quando sono troppi i dottori intorno a un malato, di solito il malato muore. Ogni ministro fa la sua riforma, che poi non ha mai decreti attuativi e poi tutto si ferma e si ricomincia daccapo. Però la sua presenza qui sta a dire che si può tentare, si può lavorare per i ragazzi, che meritano il nostro lavoro.

Noi siamo nel processo pendolare della storia della scuola italiana, che io ho vissuto essendo un po' dei tempi "archeologici". Siamo passati da: "Il ragazzo ha sempre torto" a: "Il ragazzo ha sempre ragione". Quando eravamo piccoli e arrivavamo da scuola con un brutto voto, il primo atto era la reprimenda, poi ci si chiedeva perché. Penso che fosse più favorevole il tempo di allora del tempo di adesso, io che non sono per niente un *"laudator temporis acti"*.

Però la scuola non può vivere se non c'è un'alleanza con i genitori, perché è costitutivo dell'essere scuola l'alleanza con genitori; perché il ragazzo, comunque, viene ricevuto dai genitori, consegnato (sto parlando della scuola

dell’infanzia, della scuola primaria, del primo livello dell’obbligo, ovviamente) dai genitori, quindi possiamo fare lunghi discorsi su questo. Lei ha ragione, io l'ho registrato anche nei nove o dieci anni in cui sono stato Vescovo a Reggio Emilia, in cui mi sono interessato tanto delle scuole e questo conflitto era permanente e lacerante.
Dare io a lei dei consigli? Li voglio dare lo stesso.
Prima cosa: incontrare i genitori è difficile. È difficile, perché i genitori non hanno tempo, sono al lavoro, o vivono quella delega di cui parlavamo sopra. Però la goccia scava la pietra, cioè la scuola deve incontrare i genitori, deve conoscerli. Ne conoscerà il 10%, ne conoscerà il 20%? Bene. Cominciamo da lì. Deve conoscerli, perché senza conoscere i genitori non si conoscono i figli; senza conoscere le situazioni delle famiglie non si conoscono i figli e bisogna procedere con molta, molta, molta discrezione. Perché? Perché le situazioni delle famiglie molto spesso sono difficili, sono lacerate e l'insegnante non può gettare del sale su queste ferite e, quindi, deve sapere chi ha davanti, deve sapere come deve parlare in classe e quali riferimenti può fare e non può fare. Quindi, ristabilire un nesso con i genitori. Se è possibile, riprendere un dialogo con loro sui temi educativi: ad esempio, fare durante l'anno scolastico tre incontri per i genitori su temi educativi che riguardano i loro figli, può suscitare un interesse e questo può essere un momento in cui si riallaccia un legame con le famiglie. Poi, ma adesso entro in un campo minato, la scuola italiana è malata di burocrazia e un insegnante deve fare una grande parte di lavoro burocratico. Io sono stato insegnante, anche se per poco tempo, ma oggi non lo farei più, anche se per me fare l'insegnante è stato il compito più bello della mia vita. E quando sono diventato vescovo ho detto a Dio: “Va bene, accetto il sacrificio di non fare più l'insegnante”. Ma oggi la quantità di lavoro burocratico che sta sulle spalle di un insegnante è intollerabile; e poi i consigli di classe, i consigli d'istituto eccetera. Cioè: abbiamo aperto con i decreti delegati Malfatti degli anni settanta questi spazi di democrazia e abbiamo consegnato alla burocrazia questi spazi di democrazia che stanno uccidendo la classe insegnante, perché un insegnante ha un carico di lavoro sottopagato, che non può reggere, soprattutto perché il rapporto educativo è rapporto personale. Dobbiamo liberare gli spazi di rapporto personale dell'insegnante con i ragazzi e ridurre assolutamente gli spazi di lavoro burocratico, altrimenti la scuola morirà asfissiata e invece bisogna aprire le finestre costituite dai rapporti personali tra genitori, insegnanti e ragazzi. Questo è, Signor Provveditore, quel poco che mi permetto di dire a lei, ringraziandola del suo lavoro.

4- *S. E. il Prefetto di Varese: "Ho preso volentieri qualche appunto, Eccellenza, in particolare quando lei ha parlato dell'individuo, evidenziando come il concetto di individuo abbia sostituito il concetto di uomo. Probabilmente la situazione rischia di peggiorare, se solo si consideri che ora con un casco di 500 euro riusciamo a vedere tutto nel "metaverso" e quindi ... corriamo il rischio di non uscire più di casa e di fare, sempre di più, tutto da individui. Altro aspetto: l'uso intelligente delle tecnologie: se ne abusa, sia da parte di noi adulti negli strumenti che utilizziamo per lavorare non nella maniera adeguata ma in maniera eccessiva, sia da parte dei ragazzi, soprattutto nei giochi. Sentivo l'altro giorno un sociologo che faceva l'esempio di alcuni ragazzi che hanno giocato alla playstation simulando un incontro con una prostituta e poi, dopo aver consumato il rapporto, sono passati sul suo corpo con una macchina e, in questo modo, hanno guadagnato i punti in palio. Ecco: che elaborazione di pensiero e di costume si può sviluppare nella loro mente? Allora, di fronte a ciò che c'è intorno a noi, di fronte alla foresta dei valori che cresce silenziosamente e agli alberi dei disvalori che cadono e fanno rumore, mi piace riprendere una frase di Sant'Agostino - che è stato più volte citato stasera - soprattutto nella prospettiva che lei ci ha indicato, di una speranza che tutti dobbiamo avere, perché non possiamo arrenderci. Sant'Agostino affermava che la speranza ha due figli bellissimi: uno si chiama "indignazione" e l'altro si chiama "coraggio". L'indignazione davanti alle cose così come sono, il coraggio per cambiarle. Naturalmente dovrebbero camminare insieme, perché la sola indignazione ci caratterizzerebbe come dei meri professionisti del cinismo e del disprezzo a tutti i costi. Probabilmente un po' tutti noi dovremmo indignarci per quello che succede, averne consapevolezza e farci carico dei problemi, ma poi trovare il coraggio per una riforma della nostra vita e un contributo al miglioramento delle cose che secondo noi non vanno bene. E non dovrebbe essere quel "secondo noi" che, come abbiamo visto anche recentemente al festival di San Remo, ci porta al "Non mi sta bene e spacco tutto". Un secondo noi, come dire, oggettivo e costruttivo: di comunità e di istituzioni. A tal proposito mi collego anche ad un altro concetto: quello di "comunità educante". Con il dirigente dell'ufficio scolastico dott. Carcano, con monsignor Panighetti, con il vescovo Vegezzi, con i vertici di tutte le istituzioni (la provincia, gli uffici di piano dei Comuni, le scuole, le*

università che abbiamo sul territorio, le strutture sanitarie, la magistratura, le forze dell'ordine, il Coni e "Sport e Salute", alcune associazioni di volontariato, ecc.) e con gli stessi rappresentanti degli studenti, ci stiamo riunendo in varie occasioni, proprio per domandarci cosa si può fare di più, da un lato, per accompagnare alcuni adolescenti nelle varie forme di "disagio" che stanno vivendo, dall'altro, per promuovere la legalità nei diversi ambiti della loro vita, e a breve sottoscriveremo un protocollo d'intesa per assumere tutti degli impegni precisi.

Quanto alla sicurezza, il mio ufficio si occupa anche della prevenzione dei reati. Se pensiamo a quanti reati vengono commessi per far circolare la droga e per usarla e se prendiamo atto che il sistema penale non è oggettivamente idoneo da solo a contrastarli, non si può che puntare e lavorare soprattutto sulla prevenzione, sulla cultura e sulla consapevolezza di diventare sempre di più comunità educante : istituzioni, società civile, oratori delle parrocchie, associazioni sportive, (privilegiando, se possibile, il concetto di squadra in aggiunta al concetto di sport individuale), tutti coloro, insomma, che hanno a cuore la crescita sana degli adolescenti e il loro futuro inserimento nella società da persone solide, da protagonisti.

Quello che volevo chiederle ora, in conclusione, dopo questi flash, è come si può andare nella direzione di consolidare la collaborazione tra le istituzioni e le fedi religiose, a cominciare da quella cristiana, e ancora di più da quella cattolica che fa parte del nostro patrimonio culturale, e quindi se, secondo lei, ci sono ulteriori possibilità di far convergere tutte le diverse forze in campo sia verso il recupero di tutti i ragazzi senza lasciare indietro nessuno di essi, anzi occupandosi con maggiore consapevolezza e con sicura determinazione di quelli che non studiano, non lavorano, non si formano (i cosiddetti "neet"), sia verso il pieno coinvolgimento degli adulti, affinché essi per primi vogliano e sappiano trasferire al meglio il loro "tesoro" ai ragazzi stessi".

S. E. Mons. Massimo Camisasca

Grazie Eccellenza delle cose molto importanti che ha detto. Se non credessi profondamente che possiamo scrivere una pagina nuova, non sarei qui. Una pagina nuova che tenga dentro di sé tutta la ricchezza dei nostri padri, ma

che nello stesso tempo, e non può essere diversamente, risponda alle domande dell'oggi. Non possiamo riprodurre il passato; dobbiamo scrivere una pagina nuova, che contenga la sapienza dei padri, ma che risponda alle domande dei figli. Certamente la collaborazione cui lei accennava, Eccellenza, è di estrema importanza. Io l'ho vissuta, per esempio, nella Chiesa di Reggio Emilia, con molta efficacia. Ho dei bellissimi ricordi dei rapporti con i Prefetti, i Questori, i Colonnelli dei Carabinieri, della Guardia di Finanza eccetera. Che cosa ci unisce? Io la definirei: passione per l'uomo. Passione per l'uomo, perché oggi quello cui noi stiamo assistendo è la lacerazione della vita umana. Passione per l'uomo, cioè passione perché l'uomo possa ritrovare se stesso e possa ritrovare la sua casa sulla terra: entrano qui tantissimi temi, che ovviamente non abbiamo trattato, per esempio il tema ecologico.

Passione per l'uomo, perché sia liberato dai legami negativi: penso al fiume di droga che corre fra qui e Luino, nei boschi le cui strade io ho percorso tutto l'anno. E ho seguito, anche con ammirazione, il dispiegarsi di responsabilità per fermare questo fiume di droga e questa tragedia in cui sono ficcati dentro i nostri ragazzi. Passione per l'uomo che ci può trovare assieme, che ci deve trovare insieme. D'altra parte: quale potrebbe essere il senso di una comunità civile (non sto parlando solo, quindi, di una comunità religiosa, ma di una comunità civile), se non quello di aiutare l'uomo a ritrovare se stesso, senza rimanere schiavo delle ideologie? L'ideologia è una visione camuffata della realtà.

Noi dobbiamo aiutare l'uomo a uscire dalle ideologie. Sembrava che con la fine del comunismo le ideologie fossero finite, ma le ideologie non sono finite. Le ideologie rinascono continuamente e sono la modalità con cui i potenti cercano di trasmettere al popolo, in modo camuffato, il loro progetto. Quindi dobbiamo liberare l'uomo e penso che molto possiamo fare assieme, Eccellenza. Però nessuna autorità può far nulla, se non in un rapporto con il popolo, cioè con i genitori, con gli educatori. Sono stati citati i nostri oratori, le comunità, i movimenti. Io sono convinto che possiamo scrivere una pagina nuova, lavorando tutti assieme e, soprattutto, convinti che quello che ci attende non è la distruzione. Possiamo lavorare perché l'uomo ritrovi se stesso. Grazie. Auguri a tutti.

Luca De Maria

Bene. Possiamo scrivere una pagina nuova, prendo le ultime parole di Sua Eccellenza; abbiamo cominciato un cammino e siamo solo all'inizio. Ringrazio tutti i presenti, Sua Eccellenza Mons. Camisasca, Mons. Panighetti.
A presto.

Appunti non rivisti dall'autore